

Ricerca del Cattaneo  
Cinquantatré testimonianze  
di ex terroristi rossi e neri

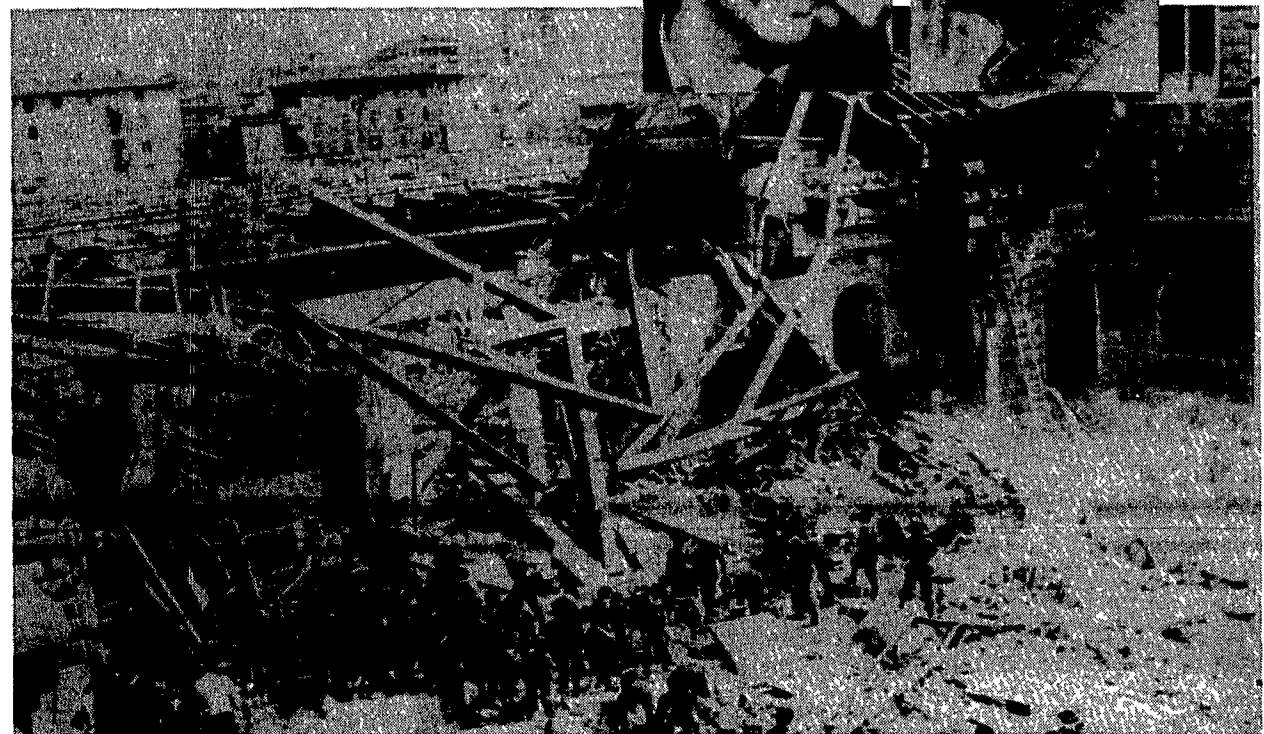
La violenza esercitata  
pesa soprattutto sui rossi  
Una «estetica della morte» comune

# Gli uomini del terrore si confessano

In uno studio dell'Istituto Cattaneo, commissionato dalla Regione Emilia-Romagna, cinquantatré interviste a terroristi dissociati, più l'irriducibile e gelido Franco Freda. Si confessano trentatré brigatisti e venti neri. Per la prima volta è possibile un raffronto ravvicinato tra due diverse concezio-

ni dello scontro armato. Il macigno della violenza esercitata pesa soprattutto sugli «ex»: di sinistra: questa è la differenza più evidente con i neri. Ma emergono anche punti di omologazione e di simbiosi: una certa «estetica della morte» o il ricorso al «gesto come rivendicazione di presenza».

DAL NOSTRO INVIATO  
VINCENTO VABILE



Accanto, da sinistra, Savasta e Freda. Sotto, la stazione di Bologna distrutta dall'attentato dell'agosto '80

BOLOGNA. «Terrorismo», «terroristi»: nel nostro lessico gli anni di piombo hanno imposto con lacrime e sangue queste parole, tragiche e ricorrenti. Ma volete saperne una? Queste espressioni non le si trova, neanche a cercarle col lanternino, in quei solitamente noiosi «cahiers» che sono le «dichiarazioni programmatiche» dei presidenti del Consiglio succedutisi fino al 1976. Nel migliore dei casi si preferisce la parola «eversione». E negli anni successivi le colonne brigatiste si espandono, gli stragisti «neri» tramano, con un impressionante controcanto di banalità pronunciate in Parlamento dalle massime fonti governative. Gianfranco Pasquino questa analisi dei resoconti parlamentari l'ha proposta ieri all'attenzione di un convegno dell'Istituto Cattaneo, nel corso del quale si è fatto il punto su una ricerca a più mani che era stata commissionata sei anni fa dalla Regione Emilia Romagna sull'onda di dolore della strage alla stazione.

Il nucleo dello studio è costituito da una serie di impressionanti interviste a 53 terroristi, 33 di sinistra, 20 «neri», per lo più dell'area della «dissociazione» (ma nell'elenco c'è pure un gelido e irriducibile Franco Freda) raccolte in giro per le carceri italiane da sei ricercatori dell'Istituto. Due mondi allo specchio: per la prima volta è possibile il raffronto ravvicinato tra le due percezioni, le due visioni (dello Stato sul terrorismo, dei terroristi sullo Stato, sulla società, sulla vita) che si fecero la guerra; e dal confronto salta fuori in primo luogo che una visione in qualche modo precisa, seppur schematica e aberrante, veniva dal mondo dell'eversione, mentre lo Stato e i suoi apparati andavano a ramengo, balbettando sulla «violenza politica», «comunque motivata» e «da qualunque parte provenga».

Le parole degli «ex» della lotta armata, registrate su nastro, trascritte in quattromila cartelle salvando tutte le esitazioni e gli errori del discorso parlato, a differenza dai freddi e illusoriamente «precisi» verbali giudiziari che gli stessi «pentiti» hanno ormai più volte dettato, letto e sottoscritto, danno una strana impressione di allucinata razionalizzazione. Vogliamo chiederli, per esempio, come mai e perché avvenne il salto dall'estremismo di sinistra alla violenza dei clandestini? Non un abbozzo di analisi troveremo, nelle dichiarazioni rese al Parlamento dai presidenti del Consiglio, né nelle relazioni semestrali sull'ordine pubblico. Un superpentito come Antonio Savasta un'idea precisa, invece, mostra di averla, anzi di averla a suo tempo avuta, seppur tagliata con l'accetta. Riferisce le prime esperienze di lotta con gli «stragisti»: «C'erano delle persone che non avevano casa, dovevano avere una casa; e il secondo me c'è stato il salto: perché comincio a dire seriamente... che a questa cosa va risposto con un'organizzazione non solo sui bisogni ma politica generale armata clandestina... Un'organizzazione... se non ha un progetto di tipo complessivo... non può mica far sempre le lotte sulla casa perché il problema divenga... lo Stato, quindi la presa del potere... e l'attacco allo Stato sul terreno militare...».

La prosa dell'ex terrorista è spesso spezzata dall'emozione. Luisa Passerini ha riferito al convegno su come, durante i colloqui, i ricercatori del «Cattaneo» si sentissero impegnati con i detenuti quasi a «rincorrere» la loro memoria, in un gioco ansioso di confessioni, reticenze, giustificazioni «a posteriori», ricostruzioni di dettagli. Eppure il discorso dei terroristi «fida», è comprensibilissimo, pur non accettabile, apre squarci di conoscenza non meramente psicologici, per paradosso molto di più che non il vuoto pneumatico delle proclamazioni parlamentari di «fermezza contro la minaccia della delinquenza comune ed eversiva», che sono state ricavate con impetosa meticolosità da Pasquino dai resoconti parlamentari. Il politologo in proposito polemizza con la forzatura «dietetologica» di chi pensi ad un'operazione di alto, consapevole, efficace machiavellismo». Da quell'eloquio dei governanti, piuttosto, ricava «povertà d'analisi, reale sottovalutazione, incompetenza». «Gli uomini - conclude - persino quelli di governo, sono più spesso ignoranti che cattivi».

«Reticenze tra i detenuti intervistati certo ci sono state - spiega Raimondo Catanzano, coordinatore della ricerca - ma non

stavamo indagando, non dovevamo inseguire elementi di fatto, ma costruire un'interpretazione delle dinamiche del fenomeno che è ben altra cosa». Ed i silenzi riguardano soprattutto quegli episodi di violenza nei quali i singoli terroristi risultano coinvolti. Con tutto ciò hanno parlato, durata minima tre ore. Alcuni hanno fatto una intervista bis ed hanno pure consegnato memorie autobiografiche, solo due o tre hanno posto la condizione dell'anonimato e nelle note in calce alle relazioni sono contrassegnati come «Roberto», «Marco...» quasi cercando una sorta di «risarcimento» nella ricostruzione spesso impietosa delle motivazioni; e l'autoanalisi, quindi, spesso è portata a scarnificare nel profondo. Il brigatista Paolo Laponi tenta così di descrivere, senza curarsi eccessivamente di offuscare con tinte di «gallismo» la propria immagine, quell'infantile fascino discreto del

armi: «Le armi hanno un fascino in sé, che poi è un fascino che ti fa sentire in qualche modo più... più virile... appunto questa sensazione di sentirsi più forte, più virile, tant'è vero che come tutti anch'io... non so... mi capitava... di farle vedere alle donne per tentare, appunto, di conquistarle». Alfredo Bonavia, uno del «gruppo storico», tenta di analizzare sull'argomento una qualche differenza generazionale, «pre» e «post» 1975: «Tutti quelli che avevamo fatto politica in precedenza avevamo un mare di difficoltà rispetto all'azione militare, al fatto stesso delle armi... una cosa paurosa, nel senso che Renato Curcio dopo sei mesi che girava con la pistola in tasca non sapeva assolutamente usarla... infatti una volta m'ha pure sparato addosso. Mentre non avevano assolutamente alcuna prevenzione i ragazzi più giovani».

Più tardi, a metà degli anni Settanta, tutto avvenne più in fretta: Marco Ferrandi a 15

anni va via di casa, non ancora sedicenne entra nel servizio d'ordine di Lotta Continua a Torino, a 17 anni non ancora compiuti è latitante: «L'aspetto più drammatico... è stato capire che... il giorno prima... sono contro la violenza, c'era quel meccanismo che scattava per cui dopo ventiquattrore mi andava bene e non stavo a riflettere...».

Pesa, insomma, come un macigno il problema di conciliare l'idea di una società futura emendata dalla violenza e una pratica violenta. Savasta ripensa al fatto che però di questa società futura... nell'organizzazione non se ne discuteva, cioè se ne discuteva fuori dell'organizzazione tra i militanti e l'immagine correva subito al - che ne so? - alla democrazia diretta... ai soviet in cui poter decidere direttamente di tutto e della propria vita». Conferma uno di Prima Linea, Laponi: «Tutti i nostri discorsi

erano in negativo sulla società presente». È un po' quello che dice anche D.G.: «La mia... è stata una storia... che ci ha abbastanza travolti... che non siamo riusciti a possedere sino in fondo, proprio per il tipo di circostanze in cui siamo rimasti coinvolti». Marco Ferrandi: «Non avevo scampo, per il tipo di cultura che c'era, scegliere di non combattere era ipocrita». Savasta: «...Non sono un killer, non sono un terrorista; sono uno che ha tutta una serie di valori, che vuol far politica e oggi l'unica maniera in cui puoi far politica è questa perché non ci stanno altre strade, perché ce le hanno tolte, ci hanno tolto qualsiasi altro tipo di intervento...». Bonavia: «Quel povertà che avevamo sequestrato diceva di aver sete, scesi dalla macchina e gli comprai un pacco di caramelle».

Ma quel macigno della violenza prima negata e poi praticata pesa soprattutto sugli «ex» delle formazioni di sinistra: la differen-

za vera che terribilmente salta dal confronto con le interviste ai «neri» sta qui; Vincenzo Vinciguerra (strage di Peteano) è uno che ha confessato i suoi assassinii, salvando però anche in sede processuale la sua organizzazione, l'«Avanguardia nazionale» di Delle Chiaie: «La violenza politica fa parte della lotta politica, è un mezzo come un altro, io non do un giudizio moralmente negativo».

Un certo analfabetismo politico culturale ancor più accentuato rafforza il divario con il sovversivismo di sinistra. Intervistato da Enrico Pisetta, l'ex «ordinovista» Mario Batani confessa che «per diversi anni grosse letture non ne ho mai fatte, ma proprio mai». «Roberto» di «Terza posizione», una formazione che tentò un connubio tra tematiche peroniste e naziste, parla invece di alcuni «gruppi di studio» su libri di Evola e di Nietzsche; Maurizio Murelli (omicidio dell'agente Marino) dà degli «infami» ai missini che l'hanno abbandonato dopo averlo utilizzato, non rinnega la lotta armata, anzi ambigualmente dice che «può essere premiata da un punto di vista personale, però non lo è assolutamente dal punto di vista del conseguimento di risultato politico; per cui il battersi con le armi non è privo di valore in sé, però in questa situazione non ha assolutamente senso... l'unica cosa da farsi è aspettare che il sistema attuale degeneri per i fatti suoi». Gli ideali dunque erano giusti. Semmai quasi tutti i «neri» intervistati accusano i «servizi» devianti di averli usati per trame estranee agli «ideali». Vinciguerra distingue: «Ho ucciso due carabinieri, io non ho mai fatto stragi». Qui il «ripensamento», seppur parziale, dei dissociati di sinistra non si avverte. E questa possibilità di dissociazioni senza abiura e di abiure senza dissociazioni è il campo sterminato di gran parte della ricerca: Giuseppe de Luttis ha messo a confronto le due strade, di destra e di sinistra, alla dissociazione. Ecco l'impasto di fallimento e di ultima speranza che c'è nella frase di Savasta: «È meglio che finisca subito perché possa riprendere un giorno qualcosa, che istanze di liberazione reali necessarie e vere possano un giorno ripartire da un altro punto non nella stessa forma». Ed ecco, di contro, la rivendicazione di continuità del «nero» Andrea Insabato: «Io continuo a credere nei miei ideali e continuo a credere che ciò che ho fatto non è stato assolutamente sbagliato, ma anzi il fondo di tutto è profondamente giusto».

Ma se in fondo a tutto ci fosse l'omologazione? Maurizio Fiasco, analizzando il neofascismo romano, ha scoperto alcuni episodi inediti di una «simbiosi ambigua» tra estremisti e clandestini di destra e di sinistra: «Il 23 marzo del 1977 - gli racconta Sergio Calore - molti di noi furono addirittura invitati alla manifestazione da diversi autonomi della fascia compresa tra l'Arpia e la Pontina. Nel saccheggio di un'armeria a Ponte Sisto «fu sradicata la serranda con un macchinario aperto da uno che sapeva aprirla. Era un ragazzo dei nostri».

Il «committente» della ricerca, il presidente della Regione Luciano Guerzoni, ha ipotizzato che nel «ricorso al gesto, come rivendicazione di presenza» si sia consumata ad un certo punto la simbiosi tra i due estremismi, disperati e alla fine. L'omologazione in una visione «estetica» della morte giunge al massimo di spettacolarizzazione in un progetto di crimine ricordato da Calore, e che finora non era disponibile in alcuna pagina giudiziaria: «Concutelli - racconta - era una persona molto amante della teatralità dell'azione. Si prenda il progetto di attentato al capo dell'Antiterrorismo Santillo. Dovevamo occupare un appartamento a pianterreno, immobilizzare gli inquirenti, attendere tutta la notte non senza aver puntato una mitragliatrice da una finestra. Al momento dell'arrivo dell'auto blindata della vittima sarebbero entrati in azione due piccoli gruppi di fuoco, uno armato di un bazooka. L'operazione doveva essere filmata con una cinepresa». Nelle interviste che ci giungono dal pianeta di coloro che si sono «persi» negli anni di piombo, e che di qui a poco verranno pubblicate integralmente, c'è questo ed altro. Molto altro. Tanto su cui riflettere. Perché, per dirla con Musil citato in conclusione dal coordinatore della ricerca Raimondo Catanzano, «non si è mai tanto vicini a se stessi come quando ci si perde».

**Sistema Usato Sicuro**

Non vi sembra che acquistare entro il 30 giugno presso la Rete Fiat un Diesel usato in comode rate al tasso fisso del 5% sia una gran bella cosa?

L'acquisto di un'auto usata è una scelta che può darvi grandi soddisfazioni, se sapete comperare bene. Con il Sistema Usato Sicuro potete stare tranquilli, perché in questo modo Fiat vi mette al riparo da sorprese con la sic-

urezza di una garanzia chiara, di un prezzo giusto, di una grande Rete di assistenza sempre a vostra disposizione. E fino al 30 giugno, c'è una buona ragione in più per acquistare da Fiat un ottimo Diesel usato: un finan-

ziamento agevolato SAVAFINCAR al tasso fisso del 5%, che significa un bel risparmio sull'ammontare degli interessi. Ad esempio, per una vettura Diesel usata del valore di L. 7.500.000, basta un anticipo di sole L. 1.500.000

16 milioni che restano potranno essere pagati in 47 rate mensili da L. 160.000, con un risparmio totale di L. 2.125.000. Sono inoltre previste vantaggiose condizioni di pagamento anche per i modelli benzina, ed in ogni

caso sono sufficienti i normali requisiti di solvibilità richiesti da SAVAFINCAR: è un'occasione unica, non cumulabile con altre iniziative in corso. Sistema Usato Sicuro Diesel o benzina, è proprio l'auto che state cercando.

**SAVAFINCAR**  
SISTEMI DI FINANZIAMENTO PER L'USATO

Presso tutte le Succursali e Concessionarie Fiat e le Sedi Autogestioni

**Sistema Usato Sicuro. La tua nuova auto**

**FIAT**